

G. B. Arnaudo

***Gazzetta Letteraria
Artistica e Scientifica****

Anno XI
n. 4 – 22.1.1887

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

**BARCELLONA
Prologo ad una esposizione**

I

Il medio evo, di cui tutti parlano, ma che pochi hanno studiato, ebbe, fra le sue grandi caratteristiche, quella delle fiere. Walter Scott, che aveva una grande potenza d'interpretazione del tempo andato, ha lasciato una splendida descrizione d'una fiera medioevale nella Francia meridionale in un romanzo incompiuto e dimenticato che ha per titolo: *Aymé Vert*. Quel capitolo di quel libro che ormai nessuno più conosce mi torna sempre alla mente ogniqualvolta assisto ad una esposizione, o mi si parla d'una esposizione in procinto di farsi.

Le fiere rappresentarono nel commercio quello che il latino rappresentò nel mondo dell'intelligenza. Le fiere concentravano i prodotti di paesi fra cui erano difficilissime le comunicazioni, e ne universalizzavano (mi si permetta un neologismo che i nostri linguaioli ricusano, ma che il sapiente Littré ha ammesso nel suo dizionario) ne universalizzavano la conoscenza, e, con ciò, lo smercio. Il latino concentrava a sua volta tutte le produzioni dell'intelletto, per modo che in pochi anni, e in un tempo in cui Lutero impiegava due mesi per andare da Norimberga a Roma, si conosceva in Irlanda quello che s'insegnava a Bologna, si ripetevano a Salamanca le sentenze dei dottori della Sorbona, si pubblicavano a Monaco di Baviera i dettati della scuola di Salerno. Tutto ciò grazie al latino, grande mezzo di concentrazione di quanto gl'ingegni andavano manifestando in tutte le plaghe del mondo civile, e di corrispondenza intellettuale fra gli uomini e le nazioni. Come nei libri scritti in latino convenivano le elucubrazioni dei pensatori e dei dotti di tutta Europa, e perciò erano in breve tempo a tutti note, così nelle fiere convenivano i prodotti naturali o manufatti di tutti i paese che, senza le fiere, sarebbero rimasti per secoli ignoti.

Ma il progresso ha tutto trasformato, e molte cose che nel medio evo erano vere istituzioni sono diventate inutili, od hanno assunto tutt'altro carattere. Prima le poste, poi la ferrovia, i telegrafi, i trattati internazionali, i campionari, i cataloghi illustrati, i commessi viaggiatori, le nuove forme del credito hanno cambiato completamente il funzionamento del commercio: le fiere sono diventate inutili perché sarebbero sempre prevenute da un telegramma, da un catalogo, da un commesso o da un sensale.

Tuttavia, delle fiere, come di tutte le cose vecchie, è rimasto qualche cosa: l'ambizione della gara nella produzione, l'aspirazione a far conoscere l'opera nostra nella più ampia zona possibile, la lotta d'amor proprio fra nazione e nazione come una volta c'era fra città e città, il desiderio sempre vivo in tutti gli irrequieti, che pur son tanti, di conoscere uomini e cose *de visa*.

Tutto questo complesso di tendenze ha innestato sul vecchio tronco delle fiere ciò che noi chiamiamo ora Esposizioni. Queste si succedono e si moltiplicano. Non c'è nazione, non c'è gran città che non aspiri ad averne un giorno una. Nel modo stesso che i Comuni nel medio evo sollecitavano dai principi il decreto pel privilegio di una fiera, le grandi città del secolo decimo nono sollecitano dai loro Governi e dai popoli amici l'onore ed il privilegio di una esposizione. È, del resto, il miglior modo che esse abbiano di far conoscere al mondo quel che sono e quel che valgono. È un richiamo colossale, spesse volte costoso, ma, a lungo andare, sempre proficuo.

Se c'è una città in Europa per la quale sia legittima l'ambizione di avere una esposizione internazionale è certamente Barcellona, una delle più vecchie città di Spagna, la seconda per popolazione in quell'illustre e sventurato paese logorato dalle lotte religiose e civili; la prima certamente, senza far torto a nessun'altra, per operosità, serietà e intelligenza. Barcellona è sempre stata in Spagna l'avanguardia del progresso.

L'ho già scritto una volta nei fogli che hanno la vita di un giorno, e lo ripeto in questo periodico che ha la vita d'una settimana, ma che non pochi raccolgono a volume. I maggiori e più utili progressi del secondo penetrarono in Ispagna da Barcellona. Nel 1818, essa stabilì la prima impresa di diligenze della penisola iberica; nel 1836 ebbe il primo battello a vapore; nel 1848 inaugurò la prima ferrovia; nel 1838 costruì nei suoi opifici la prima macchina a vapore; nel 1857 varò la prima nave in ferro costruita nella Spagna. Fu la prima a introdurre la luce a gas e poi la luce elettrica. Non c'è innovazione utile che resti ignota ai Barcelloinesi. Si direbbe quasi che essi s'offendono quando gli altri fanno qualche cosa prima di loro.

Un francese del Rossiglione scrisse che i Barcelloinesi hanno un'ammirazione esagerata per la capitale della Catalogna... Io non so se ciò sia vero; so invece che se l'ammirazione per la città in cui si vive ha per risultato che essa voglia essere in tutto e per tutto la prima, è una gran bella virtù. E i fatti parlano in onore di Barcellona.

Al principio del secolo essa non aveva che 115.000 abitanti; la popolazione scemò anzi, perché nel 1818 non era più che di 83.000; ma poi andò sempre crescendo, la città si allargò non soltanto internamente occupando tutto lo spazio disponibile, ma anche, ed in grosse proporzioni, *extra-muros*. Si venne a tal punto che si dovettero demolire la cittadella e le antiche mura, e di fianco alla città vecchia, in cui avevano passeggiato le loro religiose o comiche fantasie Ignazio di Loyola e Michele Cervantes, sorse l'*ensanche*. Questa parola spagnuola significa "allargamento". L'*ensanche* è una città moderna, a vie regolari e larghe, e perciò piene d'aria e di luce, a case leggiadre, scantonate, di più piani, costruite le une col semplice criterio di speculazione, le altre come villini, dimore di ricchi, come sono a Torino le costruzioni della vecchia Piazza d'Armi. Che ampiezza ha l'*ensanche*? E chi lo sa? In ottobre, quando io lo vidi, era già sterminato, ma esso ha delle grandi aspirazioni: esso vuole spingersi fino alle rive del fiume Besos, a parecchi chilometri a nord della Barcellona fondata da Amilcare Barca, e fino alle falde delle colline che le fanno anfiteatro, e magari assaltare ancora le prime falde di queste colline. I sobborghi come Las Corts, Sarrià, San Gervasio de Cassolas, Gracia, Horta, San Andrés de Palomar, San Martin de Provensals, si congiungono a poco alla città per formare una cosa sola, che ora porta già il nome di "agregacion barcelonesa," la quale nel 1877 aveva 354.000 abitanti, ma che ora può calcolarsi, senza esagerazione, in 430.000. Preso l'aire, Barcellona non si è più fermata.

Io non so se i miei compagni *periodistas*, come laggiù chiamano noi giornalisti, abbiano osservato Barcellona collo stesso occhio e collo stesso amore con cui l'ho osservata io. Una cosa è certa, ed è che essa ha fatto su di me una grande impressione sia nella sua parte vecchia che nella sua parte nuova.

Forse i miei compagni di viaggio hanno guardato più gli uomini che le cose. Io ho fatto il contrario, perché le cose si possono più o meno bene conoscere in pochi giorni: gli uomini non si conoscono neppure in molti anni. Degli uomini non posso dire che questo: erano in molti, appartenenti ai mille ed un partiti politici in cui è divisa la Spagna, si cento ed un partiti municipali in cui, da quanto mi hanno detto, sarebbe divisa Barcellona. Ebbene: noi non ci accorgemmo affatto dei loro dissapori, delle loro lotte; non sapremmo se Ramon faceva colazione con Pedro, o se Juan odiava a morte Cristobal; nessuno ci denunciò un collega perché andava in pellegrinaggio al monastero di Montserrat, e perché frequentava i circoli in cui si voleva fondare la repubblica secondo l'ideale di Zorrilla. Clericali, dinastici, possibilisti, repubblicani assoluti, radicali ammiratori di Pidal e Canova del Castillo, di Sagasta, di Lopez Dominguez, di Castelar, di Martos, di Zorrilla, si segnarono tutti per un sentimento che ho altamente ammirato: la vecchia cortesia e cavalleria spagnola, cortesia e cavalleria per cui soppressero momentaneamente le loro ire, si trovarono l'uno a fianco all'altro come membri d'una stessa congregazione, la *Prensa*, La Stampa; come figli d'una stessa madre che volevano presentare agli stranieri in tutta la sua maestà, la Spagna!

Barcellona era in quei giorni personificata nel suo alcalde, Don Francisco de Rius y Taulet, un uomo in cui tutti ammirammo la dignità accoppiata alla più squisita familiarità, la facile e cordiale eloquenza, la limpidezza dello sguardo e del pensiero, e in Don Josè Pujol Fernandez, presidente della Società d'incoraggiamento al lavoro nazionale (Fomento) e presidente effettivo del Comitato di direzione dell'Esposizione. L'uno raffigurava il liberalismo politico ed amministrativo; l'altro l'attività e l'intelligenza industriale e commerciale. Questi due uomini potrebbero aver fatto una buona impressione su di noi solo

perché li conoscemmo per pochi giorni; ma sarebbe ingratitudine lesinar l'elogio, perché noi lo raccogliemmo, più che dalle impressioni nostre, dalle labbra degli italiani che vivono da anni in Barcellona, e che ci andavano narrando quanta fosse la benevolenza che l'alcalde ed il presidente del Fomento avevano sempre dimostrato per la colonia italiana. L'esposizione di questi due personaggi non era dunque soltanto una esposizione artificiale e d'occasione.

Lascio gli uomini e torno alle cose.

Torno alle cose per dire che, se l'Esposizione di Barcellona potrà essere bellissima ed originale per quanto vi manderanno la Spagna, le sue colonie americane ed oceaniche e le nazioni europee, Barcellona di per sé, anche tralasciando l'Esposizione, merita una visita.

Le comodità non mancano certamente, io ci ho veduto tutto quello che si può desiderare nelle città più progredite: alberghi di lusso come quelli delle *Cuatro Naciones* e dell'*Oriente*, tenuti da italiani, il *Central y Falcon* e il *Peninsular*; ristoranti bellissimi; e, per coloro che vogliono seriamente adottare la divisa "paese che vai, usanza che trovi," ogni sorta di *fondas, posadas, chocolaterias*, in cui si può mangiare come si vuole e spendere soltanto quello che si può, essere come Gargantua o come Giovanni nel deserto. Nei caffè non ho ancora visto città che possa superare Barcellona; parecchi sono addirittura grandiosi, altri eleganti, tutti frequentati in modo favoloso nel pomeriggio e la sera, e ci si trova uno strano miscuglio di gente d'ogni qualità, dal vecchio catalano che porta ancora la leggendaria *barretina* al modernissimo *pschutteux* che, scimmiettando i parigini, porta la barba corta alla Francesco I, un cappello nero di altezza e lucentezza mirabolana, un colletto che l'impicca. I teatri di Barcellona non hanno più bisogno che si faccia loro la *reclame*; non li ho contati, ma credo che, senza tener calcolo dei "teatros de ultimo orden," siano dodici.

Il *Liceo*, per citarne uno, ha dimensioni del Grand Opera di Parigi: la platea ha niente meno che circa mille *sillonces* o sedie; vi si rappresenta, naturalmente, tutto ciò che si può rappresentare in qualunque gran capitale europea e che costa di più, e non v'è celebrità che non reputi un onore presentarsi su quelle scene. Al *Teatro Principal* si rappresentano operette, preferibilmente in castigliano ed italiano, giacché tutto ciò che è italiano, linguaggio ed artisti, ha acquistato a Barcellona una specie di diritto di nazionalità, come a Montevideo, come a Buenos-Aires, come, tempo fa, in Oriente.

Come non si può parlar di Marsiglia senza mettere in prima linea la Cannebière, così non si può parlar di Barcellona senza tentare di descriver la Rambla.

Ma come è possibile descriver la Rambla e darne un'idea perfetta? La Rambla è la grande arteria di quello che i Barcellonaesi chiamano "el casco antiguo", tutto brulica, s'agita, fermenta, discorre o discute, contratta, freme, cospira. La Rambla è il luogo dove inevitabilmente incontrate la persona che cercate; è il luogo sul quale date un appuntamento sicuri di essere meno osservati (mi si perdoni il bisticcio) nella solitudine della moltitudine. La Rambla è il passeggio degli abituarini, è il riposo degli invalidi, è il tetto e letto dei nullatenenti, è il gran campo di battaglia dei venditori di giornali, è il centro della *réclame* per le *corridas* e pei *toreadores*, è, insomma, Barcellona fuor di casa.

La Rambla è un gran viale, lungo 1180 metri, largo, in media, 34 metri, con due file di platani foltissimi; il movimento delle carrozze e delle tranvie non si fa nel centro, che è sollevato, ma sui controviali, verso le case. La via centrale è riservata, direbbero i cartelloni di Torino, alla "gente a piedi". Non è detto che sia proibita alle bestie, perché, in tal caso... Ma è meglio star zitti! A Barcellona, come a Torino, fra coloro che Diogene chiamava i bipedi spiumati, vi sono gli animali graziosi e benigni di Dante, ma vi sono anche, come in tutte le altre parti del mondo, quelle bestie a cui le guardie municipali non hanno il diritto di vietar l'accesso. Ne sia prova la cronaca minuta dei fogli barcellonaesi.

La Rambla è divisa in parecchie tratte che portano diversi nomi: rambla di Santa Monica, rambla del Centro o dei Cappuccini, rambla dei Fiori, rambla degli studi, rambla de Canaletas.

Mentre ero a Barcellona le più grandi fermate e stazioni le ho fatte sulla *Rambla de Flores*; al mattino per contemplare i fiori e gli uccelli, alla notte per fare delle meditazioni filosofiche sulle condizioni delle persone che trovavano un letto gratuito sulle sedie in fil di ferro e dormivano alla bella stella, cioè, fino ad una cert'ora, sotto gli sprazzi di luce delle lampade elettriche.

Ho veduto i mercati di fiori a Marsiglia, sul Cours Belzunce, ed a Nizza; ma in nessun luogo ho veduti i fiori così belli, così profumati, così seducenti come a Barcellona, e mi venivano alla mente i versi del Prati:

*Voi vi lagnate che i miei concetti
Nuotano in nembo di troppi fior*

*Si che li amo questi innocenti
Figli diletta del mio Signor.*

Se ho da essere proprio sincero e confessar tutto, non erano soltanto i fiori dei giardini della *huerta* barcellonese e le meraviglie della flora dei tropici conservate nelle serre che m'inchiudevano per parecchie ore su quella sezione della Rambla. V'erano là anche dei fiori d'altro genere: le graziose persone che venivano a comprarli. Tralascio gli uomini che comprano fiori per scopo di galanteria: sono uguali in tutti i paesi, e occuparsi di essi, *ce n'est pas la peine, assurément*. Ma ricordo le donnine per la distanza del tempo diventate forme vaganti in una nebulosa.

Dico donnine piuttosto che donne, perché, per verità, non m'avvenne di vedere in Barcellona quel genere di femminile eterno che noi in Italia abbiamo preso l'abitudine di chiamar "matrone". Erano tutte personcine svelte, snelle, rapide al passo, serpentine nel movimento, di statura e corporatura media; un inglese freddo avrebbe stabilito il loro peso medio fra i cinquantacinque e i sessanta chili, e la loro statura media a un metro e sessanta. Erano, su per giù, di tipo identico; se qualche cosa differenziava l'una dall'altra era essenzialmente l'acconciatura.

Avevano, novanta su cento, i capelli neri, o piuttosto castano scuro, occhi neri anch'essi, o castano scuro, di bellissimo taglio, del pari irresistibili se ridenti o malinconici, se lucidi o velati. Colorito pallido, soffuso di rosa nei momenti d'animazione. Poco o punto delle spagnuole fantastiche create dai romanzi francesi, che per poco, a forza di vederle adulare, vi fanno le andaluse cogli occhioni di bue, coi fianchi da ottentota, colla capigliatura da selvaggia equatoriale, colle labbra tumide d'una nubiana.

Qualche volta le compratrici di fiori erano signore che, dopo aver bevuto *au saut du lit*, per bisogno o per posa, il latte della somarella venuta appositamente alla città, erano andate in chiesa a far le loro devozioni, e s'erano messa, unica volta nella giornata, la *mantilla*, quella famosa *mantilla* senza la quale non sappiamo comprendere la vera spagnuola, quella *mantilla* che, portata come non sanno portarla che là, crea un ambiente di seduzione intorno ad ogni donna, ed arriva qualche volta fino al miracolo di lasciar credere belle le brutte. Veduta nel pomeriggio, veduta la sera al caffè e nell'andare a teatro, la stessa signora non la riconosceva più; s'era messo il cappello, l'internazionale cappello imposto dal figurino di Parigi: non era più una spagnuola!

Per ritrovar la spagnuola dovevo osservare la popolana, l'operaia, la negoziantina, la sarta, la ragazza del mercato, la servetta. Allora vedevo qualche cosa di particolare, di tipico. Quelle donnette irrequiete portano con un garbo, una grazia, una civetteria ineffabile un piccolo scialletto che con un elegante giuoco di gomiti descrive a perfezione il busto. Sulla testa non portano che un fazzoletto variopinto, chiamato *mocadò del cap*, che nella sua modestia ha molto spesso tutte le seduzioni della classica *mantilla*. A primo colpo, dopo aver tante volte declamato contro la volgarità del fazzoletto portato dalle nostre contadine, non sapevo comprendere perché in Ispagna dovesse farmi tutt'altro effetto. Ma poi osservai che tutto dipendeva dalla pettinatura. Le Barcellonesi raccolgono i loro capelli al sommo della nuca, e ne fanno un nodo. Il fazzoletto, posando su quel nodo, può prendere tutte le forme: può diventare l'indefinibile copricapo d'una monaca, la cuffia d'una quacchera, il cappello serio d'una signora, il cappello civettuolo di una mondana, il cappello d'un *chaperon*, tutto quello che volete, e voi sapete benissimo che l'arte femminile è capace di qualunque cosa.

Lascio la Rambla, perché su di essa scriverei un libro.

Siete antiquari?

Ebbene, andate a vedere Barcellona vecchia, la Casas Consistoriales, la Cattedrale, Santa Maria del Mar, la Lenja o Borsa, la Plaza del Rey.

Barcellona ha veduto ogni sorta di gente. Fondata dai Cartaginesi, non ha più nulla che ricordi questo leggendario popolo di mercanti: ma poi passarono su di essa i Romani, i Vandali, i Goti, gli Arabi, i Franchi e finalmente... gli Spagnoli, e ciascuno vi lasciò qualche cosa di suo. Questa è la ragione per cui l'attento osservatore vi trova un po' di tutto. Del resto, nella sua qualità di città marittima, Barcellona doveva inevitabilmente subire mille influenze.

Proprio un po' di tutto! Vi ho veduto il gotico civile, il gotico religioso, il greco, il romanico, il toscano, il barocco, il rinascimento, senza occuparmi del moderno, che risponderà, se vogliamo, al *comfort*, ma che non ha nulla che meriti una speciale attenzione; un palazzo del giorno d'oggi, per quanto caro possa essere, ha

nell'arte architettonica lo stesso merito che nell'arte culinaria può avere un *roast beef* o una bistecca; roba buona, l'ammetto, ma comune. E, in arte, io sono aristocratico.

Nella Casa Consistorial, o Municipio, ho ammirato la facciata gotica, egregiamente definita dal signor Roca Y Roca con una frase: "primorosa pagina del estile gotico civil;" e il Salon de Ciento, colle sue finestre tripartite, i suoi archi a cordoni, i suoi *artesonados* o soffitti piatti, le sue colonne salomoniche, i suoi capitelli di pàmpani e spiche. Nel cortile, o *patio de la Audiencia*, un artista resterebbe delle ore come incantato, e poi si lascerebbe prendere dalla frenesia di copiare, disegnare, prendere impronte. E qua e là, in quegli edifizii vecchi che sono raggruppati intorno al Municipio ed al Duomo, io ho contemplato ogni sorta di cose belle, ed ora, forse, trascurate; scale con mensoline, ciascuna delle quali era un problema di zoologia mitologica; colonne ritorte, colonnine dritte e svelte come le palme del deserto, rosoni lavorati come un pizzo, stemmi in cui erano stati concentrati tutti gli ardui misteri dell'araldica.

Nella cattedrale, a cui manca il coronamento e la facciata maggiore, e nel suo chiostro, che è una meraviglia, l'artista resta stupefatto. Navate lunghe, colonne composte di colonnine a fascio, altissime, su cui poggiano audaci archi che si congiungono ad angolo; due ordini di finestre, lunghe e chiuse da vetri dipinti; un ambiente grigio, una luce qua rosea, là azzurra, là gialla, là bianca, un giuoco strano di raggi e di riflessi, che fa capire come taluni soggiacciono all'ambiente, quello che nella chiesa non c'è.

Così è di Santa Maria del Mar, un vecchio tempio dovuto alla pietà dei fedeli, che fu costruito in cinquant'anni, e del quale, come del duomo di Colonia, è ignoto l'autore. Le pietre furono portate gratuitamente dai facchini, *corvée* volontaria suggerita dalla fede e dalla speranza nel Cielo. Là s'ammira, in tutta la sua bellezza, l'ogiva, moltiplicata nei cordoni decrescenti d'un portone; là s'impara che cos'è un rosone, che cosa è una guglia, un pinnacolo; là si comprende che cosa è un pensiero architettonico gagliardo e fino ad un tempo.

Altrettanto potrei dire del salone della Borsa, ove s'è trovato il modo di accoppiare ed armonizzare il gotico ed il toscano, producendo un insieme di grandissimo effetto; bellezza di costruzione alla quale non fanno certamente attenzione i commercianti che dal tocco alle quattro contrattano i valori.

Vorrei ancora darvi la fisionomia del Passo de Gracia, lungo oltre un chilometro e che vi presenta eleganti villini d'ogni stile; dei magnifici giardini dell'ex-cittadella in cui ci sono fontane degne di Roma, *chalets* svizzeri, *squares* che farebbero invidia agli inglesi, fiori ed arbusti ricchi di profumi; del Museo archeologico; della bellissima Università in cui si raccolgono le speranze d'una Spagna rigenerata; del manicomio di Nuova Belen, uno dei primi stabilimenti frenopatici d'Europa; delle chiese erette da Don Bosco.

Ma è troppa materia per un articolo.

Chiudo con poche righe all'indirizzo della colonia italiana. È stata per me una soddisfazione immensa il sentir dire dagli spagnuoli che essa, benché piccola, è meritevole d'ogni elogio per la sua laboriosità e sobrietà. Ho provato una commozione indicibile quando vidi quegli Italiani, da parecchi anni lontani dal paese, abbracciarci come se fossimo stati tanti parenti sbalestrati dalle vicende della vita, e riavvicinati per caso.

E, mi sono spiegato come, malgrado tante secolari sventure, la razza italiana non sia perita, ed ho creduto anzi che sia chiamata ad alti destini, quando il vice-console Squinabol e l'ingegnere Ferri-Colonna Fusignano mi hanno domandato come dovevano fare per procurarsi in Italia un buon maestro ed una buona maestra.